

SVOLTA NECESSARIA

# IN UN'ITALIA SCORAGGIATA SERVE UN'IDEA DI CRESCITA NUOVA

di **Mauro Magatti**

**Indicazioni** Si tratta di riuscire a immaginare una prosperità fatta più di qualità che di quantità, di produzione di valore più che di consumo, di iniziativa e responsabilità privata più che di tutela pubblica

**L'**Italia sembra avere un problema con il proprio futuro. Due dati ci inchiodano. Il primo è quello, arcinoto, del blocco demografico. L'ultimo rilevamento al 2015 è sconcertante. Mai così pochi nati dalla fondazione dello Stato nazionale.

Un dato allarmante che non va sottovalutato. Senza nuovi nati, un Paese semplicemente muore. Il secondo riguarda gli investimenti. Da molti anni in calo. Tanto nel settore pubblico (dove si è passati dai 54 miliardi del 2009 ai 38 miliardi di euro del 2015) che in quello privato (dove il calo di 3 punti percentuali del Pil ci colloca oggi sotto la media europea). Altri indicatori vanno nella stessa direzione: la bassa percentuale della spesa in ricerca; il calo delle immatricolazioni universitarie; la fuga all'estero di tantissimi laureati alla ricerca di opportunità che qui non trovano.

Quando, due anni fa, Renzi arrivò a Palazzo Chigi sull'onda della voglia di rottamazione, il Paese manifestò la voglia di invertire questo declino. Nel breve termine, il dinamismo del premier ha ottenuto alcuni risultati (come ad esempio, una leggera ripresa della spesa in ricerca e degli investimenti pubblici), producendo l'effetto di far risalire gli indici della fiducia. Il che è una cosa importante. Ma certamente non sufficiente. Riaprire il futuro significa infatti avere il coraggio di mettere in discussione le tante di-

storsioni che i decenni che abbiamo alle spalle ci lasciano oggi in eredità.

Dopo la grande spinta della Ricostruzione e le convulsioni politiche ed economiche degli anni 70, l'Italia è entrata in un decennio nel quale la conflittualità politica dei due partiti di governo (Dc e Psi, con il corollario del Pci consociativista), ha creato l'enorme voragine del debito pubblico. Salito in poco più di 10 anni dal 60% al 120% del Pil, il buco nero del debito ha di fatto inghiottito l'enorme risparmio che le famiglie avevano accumulato nei decenni precedenti. Così, la grande ricchezza (insieme alla spinta ideale) dei decenni post bellici — nei quali eravamo divenuti un caso esemplare a livello mondiale — ha finito per essere risucchiata nello scambio perverso tra partiti in cerca di consenso e cittadini desiderosi di diventare finalmente un popolo di consumatori e redditieri (a basso rischio comprando Bot).

Con la crisi finanziaria del '92, l'Italia è entrata in una lunga stagnazione. In regime di bonanza finanziaria internazionale (che attenuava l'urgenza del risanamento dei conti pubblici) il berlusconismo ha fornito l'ideologia individualista e consumerista a un Paese improvvisamente arrivato al benessere. Spingendolo così a smettere di pensare al proprio futuro. Nel momento in cui il mondo cambiava con la globalizzazione, il Paese ha cominciato ad accumulare un ritardo che si è poi reso evidente quando sono cambiati i vincoli esterni: prima con l'ingresso nell'euro e poi con la crisi finanziaria. Da allora, l'Italia è in stato di sofferenza. Con i sacrifici di tanti (più che con una vera lotta agli sprechi e alla corruzione) siamo uno dei pochissimi Paesi avanzati ad avere un consistente avanzo primario. Ma non ce la facciamo ad aggredire lo stock del debito, vera e propria pietra al collo che ci affossa.

Non tutto il Paese ha accettato il declino. Per esempio, una quota importante delle medie e piccole imprese ha continuato a investire creando organizzazioni non competitive, ma anche socialmente consapevoli. Pur in un contesto difficile, una parte importante del mondo della ricerca, dell'università, della sanità, delle professioni continua a operare su ottimi livelli. E vanno citate anche le donne, che, benché scarsamente riconosciute, costituiscono un gruppo sociale che ha ancora voglia di fare e di realizzare e molto da offrire.

Certo, per questi gruppi non è facile darsi da fare in un contesto dove in troppi sono ancora arroccati nella difesa di quella porzione di rendita più o meno grande in cui riescono a sopravvivere. Quando Renzi parla di riforme — ed è fondamentale che lo faccia — non deve dimenticare

che il problema non è semplicemente tecnico, ma politico: come interrompere lo scambio al ribasso che da decenni attanaglia il Paese, come alleare le forze che vogliono continuare a scommettere sul futuro, come riuscire a intraprendere insieme un percorso che non può che durare anni, garantendo però chi si impegna e rischia di suo; come tornare a produrre ricchezza in un Paese statico come quello nel quale oggi ci troviamo a vivere.

Per rispondere a queste domande ci vuole coraggio e lungimiranza. E un'idea di crescita nuo-

va. Per la fase in cui si trova una società come quella italiana, si tratta di immaginare una nuova prosperità fatta più di qualità che di quantità, di produzione di valore più che di consumo, di coesione più che di opportunismo, di iniziativa e responsabilità privata più che di tutela pubblica. Con uno Stato capace di stare dalla parte di chi lavora e crea ricchezza invece di coloro che sfruttano e distruggono risorse. Insomma una metamorfosi profonda. Senza la quale difficilmente il futuro potrà tornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

